

IL NOME DEL QUARTO SACRAMENTO: CONFESSIONE, PENITENZA, RICONCILIAZIONE

Riflessione di don Cesare Cancarini (C.S. end Montichiari 1)

Cosa significa “confessione”?

CONFESSARE:

Palesare, ammettere, riconoscere come propria colpa.

Rivelare ad altri qualcosa di intimo, di segreto; confidare.

Ammettere; dichiarare.

Rivelare le proprie colpe in confessione.

Del sacerdote: amministrare il sacramento della penitenza.

Manifestare apertamente le proprie credenze religiose, professare pubblicamente.

Riconoscersi apertamente, dichiararsi esplicitamente, rivelarsi.

Accostarsi al sacramento della Penitenza dichiarando i propri peccati in confessione. Confidarsi, aprirsi.

Cosa significa “penitenza”?

C'è una parola che ricorre frequentemente nel linguaggio della fede e che solleva anche una certa curiosità in chi non è religioso: è la parola “penitenza”.

L'etimologia del termine rimanda al latino *paenitentia*, vocabolo che può essere scritto anche con un differente dittongo iniziale: *poenitentia*.

Questa seconda modalità sembra collegare la parola al termine *poena*, a significare che fa penitenza chi si sottomette a una pena in espiazione delle proprie colpe. Una simile etimologia è però infondata, basata com'è unicamente sull'assonanza fra i termini “penitenza” e “pena”, che non hanno in realtà fra loro alcuna relazione filologica.

Il significato autentico di *paenitentia* è quello di un allontanamento volontario dal male e di una sincera conversione al bene, nel medesimo senso in cui si usa in greco la parola *metánoia*: penitenza dice un cambiamento in cui il “no” a un agire passato si unisce al “sì” a un diverso futuro, nella consapevolezza di una decisione che fa del presente un tempo di rinnovamento e di liberazione.

Riconoscimento, riconoscenza e desiderio sono dunque i tre ambiti di significato che abbraccia l'idea di penitenza: proprio così, un'idea feconda per tutti, anche in questo nostro presente.

Anzitutto, la penitenza nasce da un atto di riconoscimento: fa penitenza – decide cioè di operare un cambiamento radicale nella propria vita a partire dagli orientamenti più profondi delle scelte da fare – colui che prende coscienza che il proprio modo di essere e di agire deve essere modificato.

Le ragioni di questa presa d'atto sono spesso collegate a un senso di disagio e di insoddisfazione: si sta male e si vorrebbe migliorare.

Riconoscimento vero e fecondo alla base della penitenza, però, è solo quello che nasce da una valutazione morale, dal riconoscere cioè che alcuni dei propri atti o modi di comportarsi non sono conformi alla coscienza e alla legge morale che la coscienza porta inscritta in sé.

Ciò esige, anzitutto, il coraggio di darsi tempo, di riflettere su se stessi e sulla propria vita, di lasciarsi giudicare dalla luce della verità e del bene.

In questa prospettiva si comprende come un cammino di penitenza possa prendere le mosse solo da un esame della propria coscienza fatto senza alibi e senza meccanismi di difesa di fronte alle esigenze etiche, quali sono espresse nella maniera più concisa e autorevole da quella voce universale del bene da farsi e del male da rifuggire che sono le Dieci Parole, i comandamenti che la tradizione ebraico-cristiana ha consegnato al mondo.

E allora perché confessarsi?...

Cosa significa “riconciliazione”?

A un livello strettamente linguistico, “riconciliazione” è un significante che racchiude varie sfumature di significato. Trattandosi di un termine appartenente alla dottrina ebraico-cristiana, bisogna perciò risalire ai vocaboli originari e alla loro evoluzione semantica.

Il concetto di “riconciliazione” ricorre nella Bibbia otto volte: cinque nell'Antico Testamento (la *Tanach* degli Ebrei) e tre nel Nuovo Testamento. Nel primo caso lo troviamo nel *Levitico*, nel II libro delle *Cronache* e tre volte nei libri profetici (due in *Ezechiele* e una in *Daniele*), espresso in lingua ebraica tre volte da *kafar* e due da *chatà*.

Il primo vocabolo è una radice primitiva, che indicava letteralmente l'azione di “ricoprire” (per esempio una strada con il bitume) e in senso traslato quella di “perdonare”, “condonare”, “annullare”, “cancellare” etc. Il secondo si riferiva ad azioni simili, come quella di “purificare”, “sopportare una perdita”, “espiare”, pur designando anche concetti come “sbagliare” o “commettere peccato”.

Nella versione originale del Nuovo Testamento, in lingua greca questo concetto ricorre tre volte ed è utilizzato solo nelle *Lettere*: due volte nella *II Lettera ai Corinzi* e una nella *Lettera ai Romani*.

Il vocabolo utilizzato da Saul/Paolo di Tarso è *katallaghé* e il relativo verbo *katallàssō*, il cui significato letterale aveva a che fare con lo scambio commerciale, il cambio di monete, mentre in senso traslato indicava azioni come “riconciliare qualcuno”, “tornare nel favore di qualcuno”, “essere riconciliato con qualcuno”. Esso a sua volta derivava dal verbo *allàssō* – preceduto dal prefisso preposizionale *katà* – che significava “trasformare”, “scambiare”, “rendere altro” (*àllos, -e, -on*).

Secondo il racconto giovanneo che, a differenza dei Sinottici, tende a condensare in un unico evento la risurrezione, l'ascensione e la discesa dello Spirito Santo, così Gesù appare ai discepoli dopo essersi precedentemente mostrato a Maria di Magdala:

«La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi”. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, e a chi non li rimetterete, non rimessi resteranno”» (Gv 20,19-23).

Stando al movimento della narrazione giovannea, apparendo ai discepoli, fondamento e immagine della comunità cristiana primitiva e di tutta la Chiesa, Gesù fa un quadruplice annuncio.

Innanzitutto l'arrivo della pace: «Pace a voi!»: non la pace intesa secondo l'accezione moderna, come assenza di guerra, bensì la pace profetica come pienezza messianica e reinstaurazione del Regno di Dio dove il mondo si fa ordinato e felice, secondo la volontà creatrice.

In secondo luogo, la missione o invio dei discepoli: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Ma inviati a fare che cosa?

La risposta emerge, con evidenza, dal contesto precedente: inviati a realizzare la pace, a costruire il Regno di Dio, a instaurare il mondo buono dove si dispieghi per tutti la pienezza della vita.

In terzo luogo, l'invio dello Spirito Santo: «Ricevete lo Spirito Santo»: cioè lo Spirito di Gesù che ci fa diventare Gesù.

Infine, la remissione dei peccati: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

In realtà, più che di quattro messaggi, si tratta di uno solo, essendo l'ultimo quello che guida ed esplicita gli altri. La pace, infatti, che Gesù annuncia e per la quale invia i discepoli e manda il suo Spirito coincide con la «remissione dei peccati». Questa, e solo questa, resta, per il Nuovo Testamento, l'unico senso della morte e della risurrezione di Gesù.

Qual è il sacramento che rimette i peccati?

Riferendo dell'ultima cena di Gesù, a proposito del calice, il primo evangelista, Matteo – a differenza degli altri Sinottici e dello stesso Paolo – precisa che esso «è il sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati». Questa precisazione, più che un'aggiunta, costituisce un'esplicitazione di tutto il racconto dell'istituzione eucaristica e prova a sufficienza come il sacramento per eccellenza della remissione dei peccati sia lo stesso sacramento dell'Eucaristia.

E poiché tutti i sacramenti vengono celebrati nel nome del «Signore Gesù morto e risorto», ne consegue che tutti i sacramenti, in un modo o nell'altro, sono sempre fonte di remissione dei peccati.

Ma nella tradizione cristiana, per motivi soprattutto pastorali, accanto al sacramento del Battesimo e a quello dell'Eucaristia che «rimettono i peccati» (il primo è quello originale e poi vengono quelli quotidiani) si è preferito dispiegare in un sacramento a parte la «remissione dei peccati»: il sacramento della Penitenza o della Confessione oppure, con un termine più biblico, della Riconciliazione.

Si tratta di un sacramento che, dagli inizi a oggi, ha subito cambiamenti a volte anche sostanziali. Nella sua forma attuale – chiamata “auricolare” perché si celebra a tu per tu con il sacerdote, in luoghi chiamati, tradizionalmente, “confessionali”, dove, per mantenere la segretezza, la comunicazione avviene parlando pian piano all'orecchio – risale al Concilio di Trento e al recente Concilio Ecumenico Vaticano II che ha cercato di rinnovarlo.

DIO, PADRE DI MISERICORDIA,

CHE HA RICONCILIATO A SÉ IL MONDO

CON LA MORTE E RISURREZIONE DEL SUO FIGLIO,

E HA EFFUSO LO SPIRITO SANTO PER LA REMISSIONE DEI PECCATI,
TI CONCEDA, MEDIANTE IL MINISTERO DELLA CHIESA,
IL PERDONO E LA PACE.
E IO TI ASSOLVO DAI TUOI PECCATI,
NEL NOME DEL PADRE, DEL FIGLIO E DELLO SPIRITO SANTO. AMEN.

Il peccato: fallimento del mondo buono

Prendiamo le mosse dal significato etimologico del greco *amartia*, comunemente tradotto appunto con “peccato”, e che, nella sua forma verbale (*amartano*), vuol dire “fallire lo scopo”, “non mirare il bersaglio”, “non raggiungere l’obiettivo”.

“Peccato”, pertanto, è qualsiasi realtà che contraddica il suo fine e che, invece di realizzare ciò per cui è destinata, lo neghi e si neghi perdendo così la sua identità. Un chicco di grano che, invece di fiorire come spiga, resta sottoterra a marcire o cresce solo parzialmente fa “peccato”, cioè non raggiunge la sua meta e di conseguenza si aliena.

Due sono le figure dominanti nelle quali lo sguardo biblico coglie il peccato, cioè la realtà “bloccata”, fermata, per riprendere l’immagine di Sartre, “a metà strada”.

La prima riguarda il mondo che, concepito dalla Bibbia come buono, creato per la felicità umana, di fatto quasi mai ha mantenuto e mantiene questa promessa, offrendo piuttosto l’immagine della sofferenza, dell’assurdo e del non-senso. Un mondo siffatto è, per la Bibbia, un mondo di peccato, un mondo che fallisce il suo scopo, poiché non realizza la felicità umana per la quale è stato pensato e voluto da Dio.

Per descrivere questo mondo di peccato, cioè alienato, la Bibbia, soprattutto attraverso la voce dei profeti, fa riferimento all’immensa schiera dei malati e degli emarginati: sordi, zoppi, ciechi, epilettici, affamati, abbandonati, oppressi. E, per annunciare la fine di questo mondo alienato, parlerà della scomparsa di queste categorie di infelici:

«Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto...» (Is 35,2-6; cfr. Mt 11,5).

La seconda figura nella quale lo sguardo biblico coglie il peccato riguarda l’uomo che, invece di amare e di servire il fratello divenendone il custode, se ne fa rivale e nemico procurandogli la sofferenza e la morte.

Ignorare l’altro nella sua alterità e ridurlo a strumento per la realizzazione dei propri progetti è, per la Bibbia, la figura per eccellenza di peccato, quella che testimonia del fallimento del mondo (luogo di dolore invece che di felicità) e del fallimento dell’uomo (soggetto produttore di violenza invece che di bontà).

Oltre alla denuncia di queste due figure di peccato, cioè di alienazione e di fallimento, la Bibbia ne offre, contemporaneamente, un intreccio indissolubile e peculiare, presentando la prima come conseguenza della seconda e questa la radice di quella.

Nella celebre favola di Esopo del lupo e dell’agnello che, spinti dalla sete, si avvicinano a uno stesso fiume, si ricorderà l’assurda domanda del lupo che, cercando un pretesto per attaccar briga, accusa: «Perché, mentre stavo bevendo, mi hai intorbidito l’acqua?».

Alla timida risposta dell'agnello che ciò non poteva essere vero dato che lui si trovava nella parte inferiore del fiume, il lupo, con un nuovo argomento che vuole più stringente, lo accusa di averne diffamato il nome sei mesi prima.

«Ma come è possibile – si difese ancora il povero agnello – se non ero ancora nato?» «Allora sarà stato tuo padre» incalzò di nuovo il lupo e, per non esser colto ulteriormente in fallo, si avventa sull'agnello e se lo mangia.

In questo lupo-animale, che è per Esopo l'immagine dell'uomo-lupo (dell'uomo che, rinunciando a essere uomo, si autocostruisce come “lupo” e agisce come tale), si può cogliere oggettivamente, quasi allo stato puro, la logica del peccato.

Stando al racconto, due sono i tratti inconfondibili che caratterizzano l'uomo-lupo, l'uomo fatto “peccato”.

Il primo è quello della violenza.

L'uomo che si fa “lupo” è l'uomo che si fa “violenza”, l'uomo cioè che, di fronte all'altro (l'altro indifeso come un agnello), fa valere la sua forza mettendolo a tacere e, se necessario, eliminandolo. Il peccato è autocostruirsi come soggetto violento, dotato del diritto della forza, sia essa fisica, verbale o razionale.

A ben guardare, a differenza del lupo-animale, il lupo-uomo di Esopo non si caratterizza per il ricorso alla forza in quanto tale bensì per il processo di giustificazione messo in atto per utilizzarla.

Ed è proprio questo il secondo tratto, quello più rilevante, che definisce la sostanza del peccato, il quale più che nell'uso della violenza va ricercato nella sua “giustificazione”. Il lupo-uomo della favola, infatti, non si limita a mangiare l'agnello, come avrebbe fatto il lupo-animale, ma tenta di “giustificare” questa azione con vari argomenti.

La “giustificazione” (dal latino *iusti-ficare*, “fare giusto”) si riferisce a quel fare che “è giusto”, a quel fare che non si iscrive nell'orizzonte del desiderio (“perché mi piace”) né in quello della volontà di potenza (“perché lo voglio”), bensì in quello del giusto, dove le cose sono sottratte all'io e poste sotto l'istanza della trascendenza e del diritto.

Il lupo-uomo della favola “giustifica”, senza però riuscirci, la sua forza, vuole cioè sottrarla alla sua dimensione di bruta fattualità (“ti mangio perché sono più forte di te”) per inserirla in quella del diritto (“è giusto che io ti mangi perché tu mi hai fatto un torto”).

La sostanza del peccato e la sua potenza generatrice di violenza è tutta qui.

È possibile liberarsi dal peccato?

A.J. Heschel riporta la seguente parabola di Rabbi Nachman di Kossou:

«A una cicogna che era caduta nel fango e non riusciva più a liberare le zampe venne un'idea: non poteva utilizzare il suo lungo becco? Così ficcò il becco nel fango e, appoggiandosi tutta su di esso, riuscì a tirare fuori le zampe. Ma a che serviva? Le zampe erano fuori, ma il becco era rimasto conficcato. Allora la cicogna ebbe un'altra idea: conficcò le zampe nel fango e tirò fuori il becco. Ma a che serviva? Ora le gambe erano conficcate nel fango...».

Questa cicogna, impossibilitata a liberarsi dal fango perché qualsiasi mossa per uscirne non fa che riprecipitarvela dentro, è l'immagine eloquente, per la letteratura biblica soprattutto neotestamentaria, dell'incapacità dell'uomo di vincere il male con le sue sole forze.

Il lupo-uomo della parabola di Esopo non può lottare contro il male e quindi liberarsene per un motivo tragicamente paradossale: perché una volta che lo ha “giustificato” immettendolo nell’orizzonte del “giusto” (“ti uccido perché mi hai offeso, non perché io sono cattivo”), il male non esiste più come male essendo stato trasformato in bene e, appunto perché non esiste, neppure può essere riconosciuto ed, eventualmente, “aggredito” e vinto.

Per la letteratura neotestamentaria, la situazione dell’uomo peccatore è pertanto tragicamente disperata, simile a quella di un ubriaco incapace, appunto perché ubriaco, di riconoscersi come tale.

Una lettura di questo tipo, che con la sua crudezza mette in crisi l’ottimismo ingenuo degli umanesimi facili secondo i quali il male del mondo è un’appendice irrilevante, nasce – più che da una visione pessimistica della natura umana – dall’osservazione disincantata della condizione umana alle prese da sempre con una violenza radicale e strutturale.

Forse nessun secolo come il Novecento, testimone di Hiroshima e di Auschwitz, i due vertici impensati della follia omicida umana, è costretto a confrontarsi con lo spessore inquietante e tenebroso delle potenze del male.

Solo Dio può rimettere i peccati

Narra Marco che un giorno, a Cafarnao, piccola città sul mare, si verificò uno strano episodio:

«Si seppe che [Gesù] era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola. Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov’egli si trovava e, fatta un’apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: “Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati”. Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: “Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?”. Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: “Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: ‘Ti sono rimessi i peccati’, o dire: ‘Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina’? Ora, perché sappiate che il Figlio dell’uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino – disse al paralitico – alzati, prendi il tuo lettuccio e va’ a casa tua”. Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: “Non abbiamo mai visto nulla di simile”» (Mc 2,1-12).

Facciamo insieme adesso una prova, un gioco:

Quali interrogativi fanno sorgere in me queste parole di Gesù?

C’è stata una qualche circostanza in cui sei riuscito a perdonare? Cosa hai provato? Come è stato possibile?

Se l’uomo non può liberarsi da solo dal peccato (essendo incapace di prenderne perfino coscienza!), non per questo, però, la sua situazione resta disperata, essendoci il Padre di Gesù che, di fatto, interviene e lo salva.

Il Nuovo Testamento, infatti, dalla prima all’ultima delle sue pagine, è l’inesprimibile inno di gioia suscitato dall’identità ritrovata, è l’“evangelo” – letteralmente: “bella” o “buona” “notizia” – paragonabile a quella di chi, stando in carcere, sente che gli viene annunciato: “Tu sei stato liberato, da oggi puoi tornare a casa”.

L'“evangelo di Dio” (di cui i quattro vangeli e i restanti libri neotestamentari sono l'oggettivazione letteraria e che Paolo, nella lettera ai Romani, si sente, per vocazione, «prescelto ad annunciare» [Rm 1,1]) è solo questo: l'evento della liberazione dal male che, per il soggetto, è l'evento della sua stessa ri-creazione.

Cos'è il sacramento della Riconciliazione?

Nella prospettiva pastorale e catechetica si presenta – e dal punto di vista pedagogico forse giustamente – il perdono di Dio come conseguente all'assoluzione del sacerdote e quest'ultima, a sua volta, come conseguente al riconoscimento del proprio peccato da parte del penitente.

Quindi, si è perdonati perché si è stati assolti e si è stati assolti perché, confessandosi, si è riconosciuto il peccato.

La nostra meditazione mostra in realtà un itinerario che è l'esatto contrario: è il perdono di Dio che dischiude al peccatore la coscienza del peccato di cui il riconoscimento, cioè la confessione nel senso originario di proclamazione pubblica, è la traduzione consequenziale.

Ma allora?

La risposta all'interrogativo va cercata nella corretta interpretazione del sacramento, che è quella di essere parola, cioè segno.

Il sacramento della Riconciliazione, pertanto, non è il perdono di Dio bensì il segno del suo perdono, la sua traduzione e il suo dispiegamento in linguaggio simbolico e rituale.

Quel perdono – cioè l'evento dell'amore di Dio che, “scontrandosi” con l'uomo e la donna peccatori, li “grazia” ridischiudendo loro la sua vocazione originaria di uomo e donna dell'alleanza – trova la sua figura pubblica ed ecclesialmente articolata nel sacramento della Riconciliazione.

In questo sacramento la presenza del sacerdote e il confessionale dicono, con il loro semplice esserci, che il perdono di Dio è un “già dato”, dono del suo amore e non della ricerca umana. E il penitente che vi si reca è egli stesso “parola” che, con il suo gesto, annuncia che quel perdono può divenire per ciascuno potenza di rigenerazione e di vita nuova.

Buon cammino verso la Pasqua del Signore!

MIO DIO,
HO PECCATO CONTRO DI TE E
CONTRO I MIEI FRATELLI
MA PRESSO DI TE È IL PERDONO
E GRANDE È LA MISERICORDIA!
ACCOGLI IL MIO PENTIMENTO
E DONAMI LA FORZA DI VIVERE
SECONDO IL TUO AMORE. AMEN.